

DEBBIE HAN

by Eleonora Battiston



MANIFESTO E CRITICA DELLA CALLOCRAZIA

La modernizzazione degli ultimi decenni ha portato la bellezza del corpo al centro delle dinamiche economiche e sociali, imponendo la “legge del più bello” come criterio assoluto in sostituzione dell’arcaica legge del più forte. L’affermarsi di canoni e standard estetici dettati dall’Occidente e diffusi in tutto il mondo, ha uniformato la percezione del bello e distorto ogni criterio di giudizio individuale. Non è più bello ciò che piace, ma è bello ciò che è bello. La nostra società esalta appassionatamente il “naturale”, ma in realtà si nutre dell’“artificiale”. Inoltre l’egemonia occidentale, la teoria della selezione naturale, il ruolo della bellezza in funzione della qualità della specie e l’eugenetica rischiano di generare idee razziste e fanatismi d’emulazione e non accettazione.

Queste idee sono alla base dei lavori di Debbie Han, artista americano-coreana incentrata sulle tematiche relative all’immaginario femminile e alla standardizzazione della bellezza affrontate con il doppio sguardo asiatico e statunitense.

Il punto di vista è evidentemente femminile, ma le conclusioni sembrano a volte paradossali se pensiamo anche al fatto che questo “dominio dei belli” sia incominciato col nascere della civiltà dei consumi e con la crescita del femminismo negli anni Settanta fino all’emancipazione della donna dei giorni d’oggi. Inutile negarlo, una donna emancipata e vincente, nell’immaginario comune, deve essenzialmente essere anche bella o perlomeno provarci con tutti i mezzi a diventarlo.

MANIFESTO AND CRITIQUE OF CALLOCRAZY

The process of modernization over recent decades has brought physical beauty to the center of economic and social processes, imposing the “law of the most beautiful” as the absolute criteria displacing the outdated law of the strongest. The establishment of aesthetic canons and standards dictated by the West that have spread throughout the world, have standardized the perception of what is beautiful and distorted all criteria of individual judgment. Beautiful is no longer what one likes. Beautiful is what is beautiful. Our society waxes enthusiastic about what is “natural”, but actually feeds on what is “artificial”. In addition, Western hegemony, the theory of natural selection, the role of beauty on the basis of the quality of the species and eugenics, risk generating racist ideas and fanaticism based on emulation and non-acceptance.

These are the concepts that form the basis of the work of Debbie Han, a Korean-American artist who focuses on themes relating to the female image and standardization of beauty, looked at with a dual Asian/American eye.

Her point-of-view is clearly feminine, but her conclusions sometimes seem paradoxical if we also take into consideration the fact that this “dominion of the beautiful” was born of our consumer society and the growth of feminism in the Seventies, up to the emancipation of women today. It cannot be denied, in common perception, an emancipated, successful woman must also be beautiful, or at least try to become so by any means necessary.

“BEAUTY WILL SAVE THE WORLD” DOSTOEVSKY, THE IDIOT



Seated Three Graces, 180 x 250 cm, 2009. Previous page: Secretive Three Graces, 150 x 170 cm, 2008

L'artista parte dalla cultura classica e dalla statuaria greca, prendendo spunto proprio da quegli esordi in cui si formularono le prime teorie estetiche. Nella filosofia classica la prima definizione argomentata sulla bellezza viene proposta da Socrate a Ippia nel dialogo di Platone Ippia Maggiore in cui essa viene definita tale qualora ci si trovi di fronte ad un rapporto formale di “convenienza” e armonia con le cose. Così il primo a giungere alla creazione di un canone di bellezza fu lo scultore greco Policleto (V secolo a.C.) che, dopo aver preso le misure di diverse parti del corpo ad un certo numero di uomini, arrivò a definire delle misure medie, imponendole come ideali e scrivendo addirittura un trattato, *Il Canone*, in cui si descrivono le perfette proporzioni del corpo umano.

Debbi Han recupera quindi l'immagine scultorea di Venere, emblema assoluto della bellezza, ma compie su questa immagine due trasformazioni: una sociale, in cui conferisce personalità e umanità a questo stereotipo di donna; una culturale in cui la Venere, simbolo dell'Occidente, assume connotati e atteggiamenti orientali.

La donna non vuole più essere oggetto, ma persona e per questo diventa timida (*A Shy Grace*), sensuale (*Masturbatine Grace*), annoiata (*An Everyday Venus*) o semplicemente umana. Queste apparenti debolezze invece di svilirla la rendono più intrigante ed interessante, proprio grazie agli stessi meccanismi per cui spesso la donna orientale è in grado di affascinare. Debbi Han, dopo essere cresciuta negli Stati Uniti, ritorna alle proprie origini e studia i comportamenti di un popolo tanto diverso come quello coreano. In Corea, sebbene le donne abbiano compiuto dei progressi sociali, è ancora fortemente sentita e subita la tradizione di una struttura patriarcale dominata dall'uomo.

This artist starts from classical culture and Greek sculpture, taking her cue from those beginnings which formed the basis of early aesthetic theory. In classical philosophy, the first reasoned definition on beauty was proposed by Socrates to Hippias in the Plato dialogue, *Greater Hippias* in which beauty is defined as such when we find ourselves faced with a formal relationship of “fitness” and harmony between things. The first to arrive at the creation of a canon of beauty was the Greek sculptor Polykleitos (5th century bc) who, after having measured various parts of the body of a number of different men, came up with average measurements which he defined as ideal and about which he even wrote a treatise, *Kanon*, that gives the perfect proportions for the human body.

Debbi Han thus draws on the sculptural image of Venus, symbol of beauty par excellence, but she makes two transformations in this image, one social in which she provides this stereotype of woman with a personality and sense of humanity, and one cultural in which Venus, symbol of the West, takes on Oriental features and poses.

Woman wants to be a person, no longer an object, and for this reason becomes timid (“*A Shy Grace*”), sensual (“*Masturbating Grace*”), bored (“*An Everyday Venus*”), or simply human. But instead of debasing her, these weaknesses make her more intriguing and interesting, exactly through the same mechanisms that the Oriental woman is often seen as so fascinating. After having grown up in the United States, Debbi Han returns to her own roots and studies the behavior of a people that is very different, that of Korea. In Korea, although women have made tremendous social progress, the male-dominated patriarchal structure is still very much felt and experienced.





Two Graces III, 180 x 160 cm, 2008. Previous page: Walking Three Graces, 220 x 150 cm, 2007



The Survival of the Fittest No. 6, 50 x 65 cm, 2006. Previous page: Walking Three Graces, 220 x 150 cm, 2007

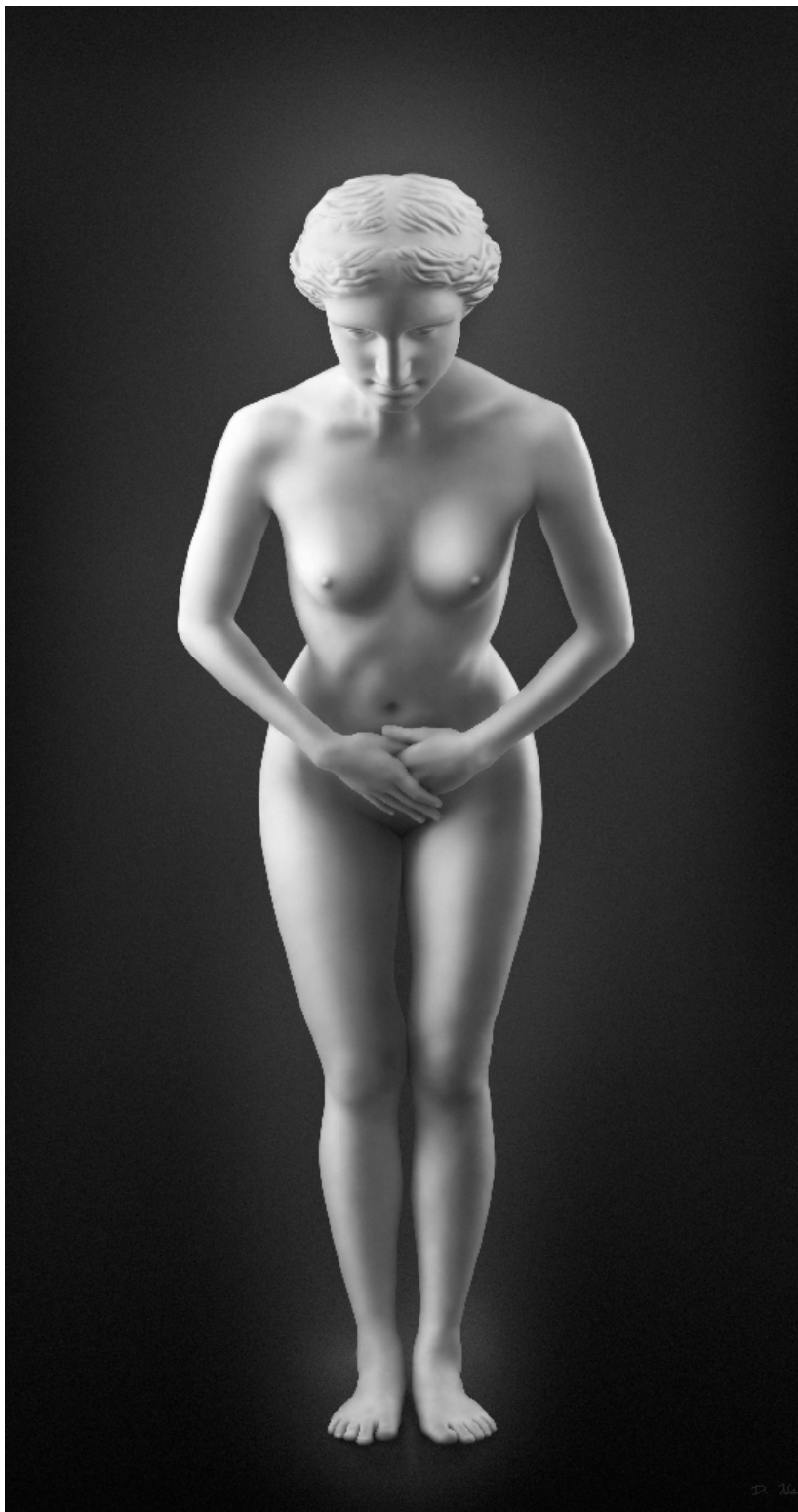
Gli uomini danno grandissima importanza all'esteriore (inteso sia in termini di apparenza sia di rituali) e pretendono donne belle, anche a costo della chirurgia plastica, largamente praticata in questo paese. Questi meccanismi sembrano accentuare una fragilità ed un'insicurezza femminili che fanno ritrovare le donne tra di loro in un proprio mondo ed in una sorta di solidarietà evidente dagli atteggiamenti intimi e affettuosi impensabili in Occidente e tipici delle ragazze asiatiche che, ad esempio, camminano in gruppo tenendosi per mano (Walking three Grace).

Ma perché il Canone deve continuare ad essere eurocentrico? Perché non si possono accettare delle alternative altrettanto valide?

Questa è la critica che emerge dai lavori della serie Terms of Beauty. In questa serie l'artista fotografa dei busti che lei stessa crea con una particolare ceramica coreana lavorata sin dall'antichità, si dice, per raggiungere l'illuminazione. Unica peculiarità di queste immagini femminili è il fatto che, invece di rispettare le "regole" e le proporzioni classiche, possiedono tratti somatici accentuati e tipici di altre culture come l'occhio allungato orientale, i nasi pronunciati all'israeliana e le carnose labbra africane. Ad un primo sguardo appaiono senz'altro quasi deformate ma, fatto l'occhio, acquistano più interesse diventando addirittura intriganti. In fondo questo tipo di bellezza vince su l'omologazione chirurgica che rende ogni persona simile ad un'altra.

Men put tremendous importance on the exterior (seen both in terms of appearance and ritual) and want their women to be beautiful, even if it entails plastic surgery which is widely used in this country. These mechanisms seem to accentuate a sense of female fragility and insecurity which lead women to search themselves out in their own world and type of solidarity that is evident in intimate, affectionate behavior that would be unthinkable in the West, but typical of young Asian women who, for example, walk in groups holding hands ("Walking three Graces").

But why must this canon continue to be Western-centered? Why cannot other alternatives, just as valid, be accepted? This is the critique which emerges from the works that make up the series "Terms of Beauty". In it, the artist photographs busts that she creates herself using a special type of Korean pottery that has been worked since ancient times, it is said, to reach enlightenment. The only unusual thing about these feminine images is the fact that, instead of respecting classical "rules" and proportions, they have accentuated somatic traits typical of other cultures, such as elongated oriental eyes, prominent Semitic noses and fleshy African lips. At first glance, they almost seem deformed, but once the viewer gets used to them, they become more interesting and even intriguing. In the end, this type of beauty wins out over the great surgical leveler which makes all people the same.



Bowling Grace, 220 x 115 cm, 2007
Right: A Shy Grace, 220 x 100 cm, 2007.
All images in this article © Debbie Han - 'Graces' Series.



Nonostante lavori con diversi mezzi e si dichiari artista multimediale, Debbie Han riesce particolarmente nella fotografia che lei stessa definisce come “il mezzo dominante nel dar forma ai trend della bellezza nella cultura contemporanea”. Le fotografie sono un mezzo di replica e duplicazione come i “cloni” estetici di oggi e la pubblicità è uno degli strumenti più forti della società consumistica attuale. A tal proposito l’artista crea una serie di scatti all’interno di un progetto incentrato sul cibo e la sensualità dove alcune donne vengono vestite soltanto di alimenti e immortalate come modelle, oggetto di desiderio, di uso e di consumo.

E’ difficile far coniugare l’arte, la bellezza, la natura e la realtà e soprattutto è crudele accettarne i compromessi. Siamo e rimaniamo sempre in bilico tra l’essere e l’apparire senza riuscire a trovare una risposta ma continuando a contraddirci col pensare che, per citare Schiller, “l’opera d’arte è un superamento della necessità naturale, nel senso che in essa la forma prevale sulla materia”.

Despite the fact she works with different materials and that she defines herself a mixed media artist, Debbie Han is particularly successful with photography which she herself defines as “the dominant medium for giving form to beauty trends in contemporary culture”. Photographs are means of replicating and duplicating, like today’s clones, and advertising is one of the strongest tools available to our consumer society. With regard to this, the artist has created a series of photos that are part of a project about food and sensuality, in which some women are dressed only using food and then photographed as if they were models, objects of desire to be used and consumed.

It is difficult to combine art, beauty, nature and reality and, above all, it is cruel to accept compromises. We are and we remain on the thin line between reality and appearance without being able to find an answer. But we continue to contradict ourselves with the thought that, to quote Schiller, “a work of art is a way of getting beyond natural necessity, from the sense that, in it, form prevails over matter.”